

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Editoriali</b>				
6	Corriere della Sera	19/12/2018	<i>DOPO I PASSI INDIETRO M5S -LEGA AL TEST DEL CONSENSO (M.Franco)</i>	2
30	Corriere della Sera	19/12/2018	<i>LA RETE E LA LEADERSHIP CHE DIVENTA FOLLOWSHIP (G.Belardelli)</i>	3
1	il Foglio	19/12/2018	<i>EVVIVA ANDREA MONDA E ANDREA TORNIELLI, TIPI FOGLIANTI ALLA GUIDA DEI MEDIA VATICANI CONTRO (G.Ferrara)</i>	4
1	il Mattino	19/12/2018	<i>LA GIUSTIZIA CREATIVA CON LE SCARPE DI CARTONE (C.Nordio)</i>	5
1	il Mattino	19/12/2018	<i>PROROGA CONCESSIONI L'INUTILE SCHIAFFO DEL GOVERNO ALL'EUROPA (O.Giannino)</i>	6
3	la Stampa	19/12/2018	<i>UNA MANOVRA ORMAI SENZA TEMPO PER L'AULA (M.Sorgi)</i>	7
27	la Stampa	19/12/2018	<i>IL CONFINE TRA STATO E MERCATO (A.Mingardi)</i>	8
<b>Rubrica Politica nazionale</b>				
1	Corriere della Sera	19/12/2018	<i>IL NUOVO RUOLO DEL PREMIER (M.Guerzoni)</i>	10
9	Corriere della Sera	19/12/2018	<i>Int. a F.Silvestri: "SI RISPARMIA L'ESERCITO? DEVE CAMBIARE IMMAGINE" (Al.t.)</i>	12
21	il Mattino	19/12/2018	<i>CALDORO FRENA LA CARFAGNA: "IN CORSA NEL CENTRODESTRA C'E' ANCHE MASTELLA" (A.Pappalardo)</i>	13
1	il Sole 24 Ore	19/12/2018	<i>ANTICORRUZIONE, VIA LIBERA DEFINITIVO DELLA CAMERA (B.Fiammeri)</i>	15
5	la Stampa	19/12/2018	<i>PAPA: POLITICI, BASTA ACCUSARE I MIGRANTI DI TUTTI I MALI</i>	16
<b>Rubrica Scenario economico</b>				
6	Corriere della Sera	19/12/2018	<i>TEMPI PIU' LENTI PER REDDITO E PENSIONI, COSI' L'OFFERTA CHE HA CONVINTO BRUXELLES (M.Sensini/A.Trocino)</i>	17
1	il Sole 24 Ore	19/12/2018	<i>MONITO UE: PAGAMENTI PUBBLICI ENTRO 30 GIORNI "STOP ALLE DILAZIONI" (G.Santilli)</i>	19
2	il Sole 24 Ore	19/12/2018	<i>OGGI IL MAXIEMENDAMENTO APPRODA AL SENATO (M.Mobilio/M.Rogari)</i>	21

## La Nota

di Massimo Franco

# DOPO I PASSI INDIETRO M5S -LEGA AL TEST DEL CONSENSO

L'accordo sarebbe molto vicino: forse già raggiunto. Con stili diversi, lo fanno capire il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, i vice Luigi Di Maio e Matteo Salvini, il ministro degli Esteri, Enzo Moavero, e in Europa il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici. Ognuno, però, tende a presentare l'intesa in incubazione secondo i propri parametri. E dunque non è ancora chiaro quale sarà il punto finale sul quale si sta chiudendo il negoziato con Bruxelles. Le perplessità della Commissione europea sulla manovra sembrano quasi smaltite.

I passi avanti ci sono stati, da parte di M5S e Lega, sebbene sia rimasta una coltre di fumo che ha impedito finora il «via libera». Con una punta di impazienza, Salvini ieri ha chiesto «buonsenso» agli interlocutori, fiducioso che «non la tirino lunga». Parole al limite, nel momento in cui il premier Conte stava tentando di piegare le ultime resistenze senza cedere troppo. L'esigenza di M5S e Lega è di «vendere» al proprio elettorato i passi indietro inevitabili come

un successo o comunque una tenuta della manovra. Ma per placare i malumori interni hanno alimentato le diffidenze europee: quasi che le assicurazioni fornite da Conte fossero contraddette dai vicepremier.

Ieri mattina il capo del governo ha sentito di nuovo i vertici della Commissione. E il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, per quanto bersagliato dalle critiche, ha fatto la spola riscrivendo e correggendo il testo finale. La mediazione è stata affidata da Di Maio e Salvini a Conte. Il premier ha trattato e il ministro dell'Economia ha tradotto le indicazioni in misure che venissero incontro alle richieste della Commissione.

Ieri sera trapelava un certo ottimismo,

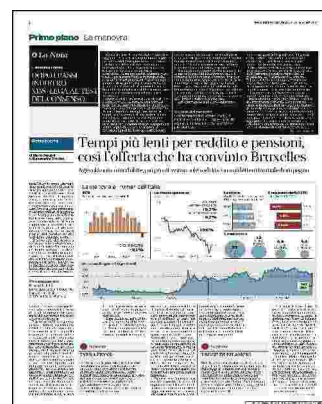
### Il ruolo del premier

Conte sapeva di avere margini di manovra limitati ma è riuscito a dilatarli ritagliandosi un ruolo più politico

temperato però dalla prudenza di Palazzo Chigi. L'obiettivo minimo e massimo è evitare l'apertura di una procedura di infrazione per debito eccessivo contro l'Italia. Anche se il ritardo nella definizione della manovra e le obiezioni fino all'ultimo delle istituzioni europee fanno dire al presidente del Parlamento Ue, Antonio Tajani: «L'Italia continua a collezionare brutte figure nel balletto» tra M5S e Lega. «Con questa manovra andiamo diritti verso la recessione». Lo sforzo è di scongiurarla.

Il premier sapeva di avere margini di manovra limitati. Ma è riuscito a dilatarli, ritagliandosi un ruolo più politico. Reddito di cittadinanza e riforma delle pensioni erano tabù intoccabili, in vista delle Europee di maggio, come promesse-simbolo da mantenere. Sono rimasti in piedi in qualche modo, dopo essersi rivelati una zavorra nella trattativa. Pare che non l'abbiano affossata: oggi potrebbe essere dato l'annuncio del «sì» della Commissione. Sarebbe una buona notizia: almeno di scampato pericolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Rappresentanza in crisi** La classe dirigente tende sempre più a seguire passivamente le opinioni della maggioranza (forse soltanto quelle di chi urla di più)

## LA RETE E LA LEADERSHIP CHE DIVENTA FOLLOWSHIP

di **Giovanni Belardelli**

**P**oche cose sono cambiate negli ultimi anni come il giudizio sul rapporto tra Internet e la democrazia. Nel 2011, con le Primavere arabe, sembrava che una grande mobilitazione democratica potesse giungere al successo proprio grazie al decisivo sostegno dei social media. Ben presto si vide però che le cose erano più complicate e che gli stessi strumenti di collegamento impiegati da chi si opponeva ai governi potevano essere utilizzati da questi ultimi per controllare e reprimere ogni dissenso interno e ogni forma di protesta. Ma anche nei regimi democratici, in realtà, alcuni grandi scandali — dal Russiagate negli Stati Uniti all'uso illegale dei dati degli utenti di Facebook nel caso di Cambridge Analytica — spingono ormai a guardare con preoccupazione ai rischi che la democrazia può correre a causa della Rete. Sotto accusa è in particolare Facebook che, se ha potuto essere utilizzato in modo improprio o apertamente criminale, ciò è avvenuto perché la piattaforma di Zuckerberg è stata concepita male, è «fatta su misura per l'abuso da parte di malintenzionati» (così Jacob Weisberg in un articolo sulla *New York Review of Books* dall'eloquente titolo «The Autocracy App»). Si è anche sottolineato ripetutamente come la discussione che avviene sui social incoraggi ciascuno a entrare in relazione soprattutto con chi la pensa allo stesso modo in una specie di «camera dell'eco». E come abbia il peso maggiore chi si esprime in modo unilaterale e aggressivo, essendo spesso totalmente incompetente di ciò di cui sta parlando (i social, co-

me è noto, sono un fertilissimo terreno di sviluppo per ogni più bislacca teoria del complotto).

Le critiche appena riferite mostrano quanto sia cambiato il paradigma di giudizio rispetto soltanto a pochi anni fa, quando a prevalere era la fiducia nella Rete come strumento di sviluppo della democrazia. Ma a queste critiche manca forse qualcosa: una prospettiva storica che le colleghi al passato, all'affermarsi in Occidente dei regimi democratici. La democrazia rappresentativa è nata con il preciso scopo di accettare sì la sovranità popolare come fondamento della legittimità delle istituzioni politiche, ma anche di impedire che il popolo in carne e ossa — l'insieme della popolazione — esercitasse direttamente il potere. Tra '700 e '800 sono in molti a temere la «tirannide plebea»: non solo un grande conservatore come Chateaubriand (sua l'espressione), ma anche un liberale come Tocqueville o un democratico come Mazzini. Fatte le debite differenze tra gli uni e gli altri, si riteneva che le opinioni del popolo andassero depurate, raffinate: a questo doveva servire appunto il sistema rappresentativo, ad affidare il potere di fare le leggi e di governare a un'élite istruita e capace, a una specie di nuova «aristocrazia», in grado di affrontare i problemi di un Paese più delle persone comuni, poco preparate, più legate a bisogni vitali immediati e meno in grado — si sosteneva — di far prevalere l'interesse generale. Gli stessi partiti sono stati anche — forse oggi potremmo dire soprattutto — questo: un modo per incanalare, depurare di certe pulsioni istintive gli orientamenti dell'opinione pubblica. Anche quando al governo sono saliti partiti di

sinistra, le democrazie rappresentative si sono di fatto configurate come una forma di governo misto, che univa istituti democratici al ruolo rilevantisimo delle élite politiche.

L'affermarsi della Rete — e con essa della possibilità per tutti di intervenire su tutto, non in fantomatiche piattaforme Rousseau ma nella frequentazione quotidiana dei social media — sembra aver reso definitivamente impronibili le vecchie forme di «democrazia aristocratica», chiamiamole così, nelle quali uno spazio essenziale era riservato alla competenza (e a questo esito hanno contribuito, ovviamente, i non sempre eccelsi risultati raggiunti dai competenti). Ormai i leader politici preferiscono seguire il continuo flusso di opinioni della Rete. Si è visto nelle vittorie elettorali di Trump in America, ma anche nel modo in cui Matteo Salvini e la Lega utilizzano i social: analizzano «in tempo reale quali sono post e tweet con più successo» (come ha riferito Claudio Bozza sul *Corriere* del 4 dicembre) e immediatamente si regolano di conseguenza, uniformandosi agli stati d'animo che sono o sembrano più diffusi. Con la Rete si sta affermando dunque una democrazia che aspira a riflettere le opinioni popolari senza filtri e senza mediazioni. Una democrazia in cui la leadership — come capacità di interpretare i sentimenti collettivi ma anche di offrire una guida che, se e quando necessario, sappia prescindere — sembra destinata a essere sostituita dalla *followship*, dalla tendenza a seguire passivamente le opinioni della maggioranza, che forse sono solo quelle di chi urla di più e ha più tempo a disposizione.

## Evviva Andrea Monda e Andrea Tornielli, tipi foglianti alla guida dei media vaticani contro i tradizionalisti bru-bru e i novatori frou-frou

**T**utte le vecchie volpi finiscono in pellicceria, e tutti i direttori finiscono emeriti, prima o poi. O si emeritano da soli o vengono emeritati. Qui al Foglio ne sappiamo qualcosa, e felicemente per tutti. E' toccato anche a Gian Maria Vian, studioso accanito e sottile, scrittore e giornalista cattolico di rango, uomo di

DI GIULIANO FERRARA

mondo esperto di politica vaticana, per molti anni direttore dell'Osservatore Romano, ma sopra ogni altra cosa tenuto a battesimo da quel meraviglioso Papa e intellettuale e politico bresciano che risponde al nome canonico di san Paolo VI. E ho detto tutto (un complimento maggiore è impossibile, sarebbe ridondante).

Il nuovo direttore è Andrea Monda. Andrea, collaboratore del Foglio da anni, ha sempre giocato con infinita modestia il suo piccolo ruolo di professore di religione in un liceo romano, ma non è affettazione, e che proprio non se la tira, non ne è capace e non ha inclinazione alla vanità (che è l'unico modo di essere davvero vanitosi). In realtà scrive bene, si ispira a G. K. Chesterton, che è un bell'ispirarsi, il suo è un cristianesimo eco-compatibile in tanti sensi, fervente e attento alle sfide e alle trappole dell'ambiente mondano contemporaneo in cui si cala la parola del Signore, con alterne vicende, anche attraverso la sua chiesa, anche attraverso la televisione cattolica di cui Andrea è star in un brillante reality (Buongiorno professore), sempre sotto la guida provvidenziale di Dio.

Il testo che pubblichiamo a pagina 2 si spiega da solo. E' il racconto di una piccola disputa di Andrea con il suo direttore e direttore emerito, diciamo così "laico" e "mondano", intorno al tema dell'educazione cattolica. Il nuovo responsabile dell'Osservatore Romano spiega con civiltà polemica perché insegnare e trasmettere la cultura cristiana e cattolica è essenzialmente uno stile: sorprendere, suscitare, stimolare, cercare l'emozione del soggetto discendente prima che l'affermazione di autorità del soggetto docente. Io resto dell'idea che la docenza non può mancare dell'ammaestramento, cioè di una grandiosa amorevole e severa riduzione dell'allievo al terreno logico, al significato tradizionale della verità oggettiva e tramandata, al

senso del passato esaminato in tutta la sua criticità, e questo vale sia per l'educazione cattolica sia per l'educazione in generale. Altrimenti, a barbianeggiare, si entra in una dimensione soggettiva, emozionale, personale, che produce frutti innamorati ma acerbi, immaturi, e rende inutile il percorso dell'educazione, non solo di quella ispirata all'evangelizzazione (parola forse eccessiva in un mondo ideologicamente e religiosamente corretto: fa rima con colonizzazione). Comunque, sono posizioni opposte ma stilisticamente compatibili, quando a discutere non siano tradizionalisti bru-bru e novatori frou-frou: non mi considero un inquisitore domenicano spagnolo, con tutto il rispetto per il Grande Inquisitore che fu fregato da Dostoevskij e dal suo genio con quella storia immortale del bacio finale e del silenzio di Cristo davanti al suo tribunale, e non considero Andrea uno di quei gesuiti che i cappuccini avrebbero voluto strangolare per avere nascosto il segno di Croce allo scopo di conquistare, senza scandalizzare i miscredenti, nuovi continenti alla fede nel segno dell'inculturazione. Oltre tutto, sull'intera vicenda di cui qui si parla si staglia l'alta e operosa figura di Antonio Spadaro, il Reverendo Padre di fiducia di Bergoglio, mica roba da ridere. E il risultato, meritato dall'intero nucleo familiare, è che ormai ai Monda, che sono come gli Asburgo all'atto dell'elezione di Carlo V di Spagna alla corona imperiale, appartiene un vasto territorio universale, da Roma a Hollywood, sul quale non tramonta mai il sole. Ad multos annos.

Una parola di benvenuto la merita anche un altro Andrea, Tornielli questa volta, che è il sovrintendente generale ai media vaticani di fresca nomina. Collaboratore del Foglio per anni, ma è proprio una dolce e gentile mania, Tornielli da parecchio tempo è il vaticanista della Stampa di Torino e un superblogger bergogliano, sempre in armi contro i nemici interni ed esterni del pontefice. Ha fatto il suo lavoro, che si è scelto e in cui crede, con animoso fervore, con una durezza e radicalità polemica che i suoi avversari tacciano di inquisitoriale, e certo ha dato e darà un contributo professionale all'arginamento degli spadaccini che vedono nel Papa, ciò che è precluso a noi extra muros, una specie di Anticristo. Anche al nostro vecchio vaticanista ciellino, sapendo di dare un dispiacere all'ottimo Antonio Socci, molti cari auguri di buon lavoro.



## Il caso prescrizione

# LA GIUSTIZIA CREATIVA CON LE SCARPE DI CARTONE

Carlo Nordio

**D**unque il decreto anticorruzione sta per diventare una Legge dello Stato. Con esso, sarà inserita quella mostruosità giuridica che prevede la sospensione della prescrizione dopo la sentenza di primo grado. Non sono servite le proteste degli avvocati, dei professori universitari e degli stessi magistrati, né la clamorosa sintonia di Forza Italia e del Pd su di un tema – la giustizia – che li aveva sempre ferocemente divisi.

*Continua a pag. 46*

**Gentili a pag. 9**

Segue dalla prima

# LA GIUSTIZIA CREATIVA CON LE SCARPE DI CARTONE

Carlo Nordio

**N**emmeno il severo monito del ministro Giulia Bongiorno, che aveva definito questa novità una bomba atomica ha convinto il Guardasigilli a cambiare idea. La risposta di Bonafede è stata sempre la stessa: la riforma della prescrizione sarà accompagnata da quella, più organica, dell'intero processo penale, ed entrambe entreranno in vigore alla fine del prossimo anno. Peccato che della prima si sappia tutto, e della seconda non si sappia nulla. Nella peggiore tradizione italiana intanto si parte, e poi si vedrà: ancora una volta andiamo in Russia con le scarpe di cartone. Il lettore si domanderà - forse infastidito - perché si dia tanta importanza a questa piccola modifica: nella sua visione pragmatica, e in fondo giustificata, avrà capito che, nella sostanza non cambierà granché. I corrotti non si faranno certo intimidire dall'ennesimo aumento di pene, né dall'agente infiltrato, né dalle altre belle pensate di un legislatore confuso e confusionario. Quanto ai tempi del processo, sono già così intollerabili da rendere influente anche un loro ulteriore allungamento. Annegare in due metri d'acqua di fiume o nell'abisso dell'oceano è la stessa cosa: e il

nostro sistema penale è così sfasciato che un ennesimo colpo non aggrava un crollo già avvenuto.

Questo, appunto, può pensare il disincantato cittadino. Ma in realtà le cose non stanno proprio così. Perché la gravità di questo provvedimento non consiste tanto nei difetti che contiene, ma in quelli che esso riflette ed esprime: l'inavvedutezza tecnica e l'ostinata preclusione alla riflessione critica e al confronto leale. Quando il Ministro della Giustizia ha detto di aver ascoltato tutti, ma che alla fine decide la politica, ha manifestato con incauto candore queste insufficienze. Perché è vero che il Parlamento è sovrano, ma lo è quando si sottopone al vaglio della ragionevolezza e della competenza, e non all'istinto di sensazioni emotive. Perché se davvero il Ministro crede di poter riformare il codice di procedura penale entro un anno, è in preda a un'esaltazione coribantica che ne altera la percezione della realtà. In dodici mesi non farà né un nuovo codice né tantomeno le assunzioni di personale necessarie farlo funzionare.

Ma - e questo è il punto più grave - questa funesta approssimazione non è affatto isolata. Essa è purtroppo coerente con la confusione che sta emergendo nella legge di bilancio, un vero enigma

dentro un indovinello avvolto in un mistero; e ancora, nelle oscillanti incertezze sulla sorte delle grandi opere, sulle autonomie delle regioni, e, più grave di tutte, sui rapporti con l'Europa. Nella sua beata speranza di coniugare la riforma della prescrizione con quella del codice, il ministro Bonafede esprime la complessiva fantasia creativa del Governo quando promette insieme pensioni, sussidi, investimenti e riduzioni fiscali: per gli inglesi è un «wishful thinking», per i romani era un «putant quod cupiunt». Per noi, è il Paese di Bengodi.

Queste amare riflessioni non devono tuttavia risolversi in una polemica sterile o in una inerzia rassegnata. Nella Storia non c'è nulla di scritto a priori, ed esiste sempre la possibilità di un ravvedimento operoso. Per quanto riguarda la prescrizione, saremmo i primi ad esultare se il Ministro smentisse le nostre previsioni. Ora tocca a lui dimostrare con i fatti che il suo ottimismo era giustificato. Anche se non riuscirà a rifare il codice, semplifichi le procedure, inizi la depenalizzazione, colmi gli organici, incrementi le risorse, razionalizzi gli uffici e riordini le oltre ventimila leggi che rendono asfittico e incerto il nostro sistema giuridico. Vasto programma vero? Beh, non più arduo di quanto non sia conciliare il reddito di cittadinanza con la riforma delle pensioni e il tetto del deficit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il commento

# Proroga concessioni l'inutile schiaffo del governo all'Europa

Oscar Giannino

**I**eri la notizia sugli emendamenti attesi in Senato dal governo alla legge di bilancio, per metterla con le richieste della Ue. *Continua a pag. 47*

Segue dalla prima

## CONCESSIONI E PROROGHE, ULTIMO INUTILE SCHIAFFO ALL'UE

Oscar Giannino

**T**ra queste vi sarebbe anche la proroga per 15 anni, fino al 2034, delle concessioni demaniali balneari. E materia sulla quale più volte sia Salvini sia Di Maio si sono fortemente impegnati in campagna elettorale. Ma se l'emendamento sarà recepito, ancora una volta si dimostrerà che il cosiddetto governo del cambiamento in realtà si muove lungo la stessa strada di quelli che l'hanno preceduto. Dire che si tratta di respingere un presunto diktat europeo, cioè il principio della messa gara delle concessioni stabilito con la direttiva europea Bolkenstein del 2006 recepita dall'Italia tre anni dopo, serve ad alzare un po' di fumo. In realtà la proroga è stata già decisa negli anni dalla destra e dalla sinistra, e oggi viene allungata anche dal governo Lega-M5S: in tutti i casi, è accaduto unicamente pensando ai voti e alle elezioni successive. Facciamo un passo indietro. La direttiva Bolkenstein ha fatto molto bene ai consumatori europei e italiani: regolando l'apertura concorrenziale dell'offerta dei servizi in tutti i Paesi Ue, ad essa si devono progressi essenziali come l'ipersemplificazione delle procedure autorizzative per l'apertura di esercizi commerciali, lo sportello unico, la libera prestazione di lavoro per i professionisti in tutti i Paesi europei. Senza per questo modificare il rispetto nazionale delle regole sul rapporto di lavoro dipendente, come tutti i nemici della direttiva all'inizio temevano. Uni dei principi cardini della direttiva è che le concessioni demaniali per l'offerta di servizi vadano regolarmente messi a gara e debbano avere durata di pochi

anni. Per attribuirle in maniera concorrenziale giudicando la miglior capacità d'investimento e qualificazione del servizio, nell'interesse di clienti e consumatori. Il terreno demaniale resta allo Stato, non è un beneficio feudale, ed è interesse dello Stato massimizzarne la messa a reddito. Ma quando si è trattato delle concessioni balneari, la politica italiana si è sempre bloccata. Capì così che sotto il governo Berlusconi nel 2009 si derogò al bandire le gare concedendo fino al 2015 la proroga delle oltre 52 mila concessioni marittime esistenti, di cui oltre 27 mila relative alle spiagge invece che a moli e banchine. Solo dopo si sarebbero tenute le gare, per consentire nel frattempo il pieno ammortamento degli investimenti dei concessionari in essere. Ma il parlamento in sede di conversione del decreto legge stemperò di molto la necessità delle gare. Man mano che il 2015 si avvicinava, già sotto Monti la maggioranza, contro il parere del governo, nel 2012 prorogò ancora le concessioni sino al 2020. Sotto il governo Gentiloni, l'apparente volontà di procedere alle gare venne bloccata dalle divisioni della maggioranza. E oggi, in perfetta linea di continuità, la proroga arriva fino al 2034. Si calcola che le circa 30 mila microimprese che gestiscono in Italia gli stabilimenti balneari su aree demaniali riconoscano allo Stato come canone poco più di un euro a metro quadro l'anno: un pugno di milioni in tutto. Concessioni che a volte risalgono all'inizio del secolo scorso, e che in decenni e decenni hanno prodotto un valore pari a multipli altissimi delle spese correnti e d'investimento necessarie per la produzione del servizio offerto. È diventata una manomorta, come se lo

Stato avesse abdicato sia al proprio diritto di proprietà, sia al proprio dovere di metterla a frutto. Ed è anche per questo che il settore balneare italiano è frazionato in microunità inadeguate a investimenti come quelli realizzati sulle coste spagnole e francesi, che hanno elevato le qualificato a propria offerta attirando turismo balneare a scapito dell'Italia. Nel 2013 alcuni Comuni, sul Lago di Garda e in Sardegna, decisero invece la messa a gara. Ma i Tar li bloccarono. E la Corte Europea di Giustizia ribadì che i Comuni avevano ragione e i Tar torto. L'ennesima proroga dunque questa volta ci porterà dritti all'ennesima infrazione europea. E tutti dovremo pagare per mantenere le concessioni a vita a chi le ha da tempo immemore. Mentre basterebbe una gara aperta in cui si esaminassero anche gli investimenti dei concessionari attuali, per ottenere un risultato migliore per il Paese e la sua economia, e rispettoso anche dei diritti anche dei concessionari attuali. Ma certo è più facile cedere alla richiesta di lasciare tutto com'è, per incamerare voti e riconoscenza da chi beneficia di rendite pubbliche. È la stessa logica che Lega e Cinque Stelle vogliono adottare per le concessioni del commercio ambulante. E che vede in atto la dura protesta delle imprese di noleggio con conducente contro il tentativo di riportarli a ogni servizio in rimessa, dimenticando che esistono cellulari e piattaforme tecnologiche per servire meglio i clienti: norme fortemente richieste per anni alla politica da parte dei sindacati dei tassisti. Non è che facciamo un dispetto all'Europa, rinchiudendoci nella manomorta a vita delle concessioni e licenze pubbliche: lo facciamo a noi stessi.

TACCUINO

## Una manovra ormai senza tempo per l'aula

MARCELLO SORGI

**L**a lunga vigilia di trattative sulla manovra economica del governo s'è finalmente conclusa ieri sera, con l'annuncio del ministero dell'Economia dell'accordo raggiunto

con Bruxelles. Preannunciata da dichiarazioni concilianti del commissario agli affari economici, il francese Moscovici, l'intesa si spiega con la contemporanea comunicazione, da parte della Francia, di uno sfioramento del limite del 3 per cento previsto dal trattato di Maastricht, in conseguenza delle misure straordinarie per arginare la protesta dei gilet gialli. La clemenza adoperata verso i "cugini" d'Oltralpe, per i quali non sarà disposta alcuna procedura, in considerazione delle circostanze eccezionali in cui il Paese si è venuto a trovare, si porta dietro una maggiore be-

nevolenza anche verso l'Italia, verso cui oggi nell'ultima seduta dell'anno della Commissione, potrebbe essere deciso il ritiro della bocciatura firmata un mese fa e la non apertura della procedura d'infrazione per debito che avrebbe comportato pesanti sanzioni.

Salvini e Di Maio fino all'ultimo hanno dichiarato che quota 100 per le pensioni e reddito di cittadinanza non cambieranno e i risparmi chiesti dall'Europa saranno ottenuti grazie allo spostamento in avanti delle misure nel 2019. Ma fino alle ultime battute del negoziato la questione che è stata affrontata,

e potrebbe richiedere sacrifici anche maggiori di qui a un anno, è quella dei tagli strutturali al deficit, cioè della necessità di individuare riduzioni stabili della spesa pubblica, per evitare di dover ricorrere in futuro a incrementi di tasse, come gli aumenti dell'Iva evitati con questa legge di stabilità, ma rimasti pendenti sulla prossima.

La presentazione ormai vicina dei testi su cui il Senato dovrà rapidamente votare, senza un tempo ragionevole per discutere, non porrà fine alle proteste delle opposizioni, per il modo, mai visto prima, in cui la manovra sarà approvata. —

© BY-NC-ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI

































